

Cultura & spettacoli

SCAFFALE

L'anima di Noto tra ieri e oggi

Noto nel cinema e nei documentari dell'Istituto Luce nell'epoca del consenso al fascismo, e quando netini illustri erano tra le alte cariche del regime. Ma c'è pure la smagliante Noto del barocco e quella delle architetture imperiali e quell'altra ancora dei fondatori e della nobiltà che dai primi anni del secolo scorso avviluppava, per invecchiare lentamente, le proprie radici tra un popolo più avvezzo alla terra che alle avventure del mare. La Valle delle geografie e della Diocesi, insieme a quella quei fermenti culturali dentro cui qualche personaggio tentò opposizioni democratiche, come lo sviluppo della coscienza ecologica, godibile a Vendicari, insieme allo slancio turistico che il mito greco e Notoantica sussurrano. Questa è la singolare città che si materializza in: «Noto nel XX secolo». Politica, società e cultura, ISVNA, 2007, a cura di: F. Balsamo, V. La Rosa e R. Mangiameli che trae le conclusioni di un ottimo lavoro che investe sia il siracusano e sia la più generale storia d'Italia.

PASQUALE ALMIRANTE



MOSTRE

De Chirico, i colori della metafisica

Il sogno era quello di far vedere ciò che non si può vedere. Mostrare (con segni intuitivi) e dimostrare (con oggetti e immagini molto fisiche) che ogni mistero è qui, tra le cose che ci circondano, e ogni enigma sta nelle sensazioni che il mondo materiale fa esplodere in noi. Per Giorgio de Chirico fu quasi una missione, convinto come era che non ci sia nessun senso e nessun mistero al di là del nostro mondo e delle sensazioni che ci provoca. «Giorgio de Chirico e il segno», mostra appena inaugurata all'Auditorium di Civitanova Marche e visitabile sino al 9 novembre, offre un'analisi di tutto questo percorso in cui il segno si fa disegno, grafica, scultura. 90 opere ordinate in sequenza tematica e con margine didattico a illustrare il parto delle opere: dal disegno su carta da riportare alle lastre stampa, fino al «visto si stampi» e al foglio di tiratura realizzato con le tecniche della litografia ma anche dall'incisione in acquatinta e dall'incisione a cera molle. Tutti i grandi temi inclusi.

SILVIA DI PAOLA



Quando Chinatown è dietro casa

Nel libro «Chi ha paura dei cinesi?» tutte le risposte sulla comunità straniera più misteriosa

Sono tante le leggende e le verità legate ai cinesi d'Italia. L'insediamento della più antica comunità straniera nel nostro Paese, ha quasi un secolo, ma sugli uomini dagli occhi a mandorla sono poche le certezze: lavorano tante ore al giorno, spesso in condizioni disumane, molti arrivano dallo Zhejiang, sono i maghi del falso e mangiano tanto riso. Negli ultimi anni, però, si parla sempre più spesso dei cinesi in Italia, come di coloro che hanno invaso le nostre città, acquistando immobili prestigiosi e negozi nelle principali città italiane, pagandoli con soldi contanti ed in nero, quindi senza pagare tasse. Ma da dove arriva questo denaro? Questo sono in tanti a chiederselo ed è sempre più insistente e presente il pensiero che dietro a questi scambi ci sia la mafia gialla.

Sono tante e vaste le Chinatown d'Italia, zone centrali dove prima vivevano gli italiani, mentre oggi, guardando un insegna, per capire di che genere di negozio si tratta, bisogna conoscere il cinese: Viale Sarpi a Milano, via Pistoiese a Prato, piazza Vittorio a Roma, ma anche la zona del mercato di Catania, dove, secondo Simone Spina che ha scritto un libro su «Il boss di Chinatown» potrebbero esserci dei legami tra i clan mafiosi siciliani e quelli cinesi.

I cinesi nella nostra Nazione sono cresciuti di ventiquattro volte in ventidue anni. Secondo un rapporto pubblicato dal Ministero dell'Interno, sono circa 145mila, ovvero la quarta nazionalità più rappresentata dopo gli albanesi, i marocchini e i rumeni. La nuova immigrazione ha toccato tutte le comunità tradizionali e ne ha aperte di nuove, soprattutto al Sud, anche in città come Palermo, Catania e Napoli. Il clan più numeroso continua ad essere quello di Milano che rappresenta la terza Chinatown d'Europa, dopo Parigi ed Amsterdam.

Ma oggi i cinesi sono cambiati rispetto al passato. Un tempo, infatti, erano fortemente legati alle loro tradizioni. Quelli della nuova generazione, guardano il calcio in televisione, tifando per Totti e Del Piero, anziché esercitarsi nel Kung fu di Bruce Lee, si sposano con l'abito bianco, colore che secondo le loro usanze, rappresenta il lutto, cantano al karaoke canzoni di Frank Sinatra. Tra i

tanti misteri legati ai cinesi d'Italia, uno inquieta gli italiani più degli altri: ma i cinesi non muoiono mai?

Mario Portanova, scrittore e collaboratore della trasmissione Blunotte, insieme a Lidia Casti, esperta di lingua e cultura cinese, sono entrati all'interno delle principali comunità cinesi, per rispondere ad alcuni dei quesiti che attanagliano gli italiani, e lo fanno con il libro «Chi ha paura dei cinesi?» edito da BUR, Rizzoli.

Come sono arrivati i cinesi in Italia? «I primi abitanti della città di Wenzhou, nella costa centromeridionale, vicino allo Zhejiang, arrivarono a Milano attraverso la Francia. I primi cinesi si stabilirono in una casa di ringhiera di via Canonica, il nucleo della futura Chinatown milanese». Perché, malgrado la Cina sia ormai una potenza mondiale, questo popolo continua ad emigrare in Italia? «Anche se l'economia cinese continua a crescere, qui da noi guadagnano di più, mentre nel loro Paese, i salari sono rimasti bassi. Allora vengono a lavorare in Italia per alcuni anni e dopo, molti di loro, ripartono per la Cina con un bel gruzzoletto».

Ci sono nuove regioni che sono diventate territori di conquista per queste popolazioni? «Sì, sono i territori vergini, come il Sud Italia, ovviamente anche la Sicilia. Perché al Nord i posti sono saturi, mentre nel Sud ancora possono espandersi con una situazione economica ragionevole». Sempre più spesso si parla di mafia gialla, dalla sua inchiesta sono emersi dei dati che la collegano a quella siciliana? «Secondo Simone Spina che ha scritto "Il boss di Chinatown" la famiglia Lin è la più potente in Italia. La situazione che si sta creando in Sicilia è ancora poco decifrabile. Sempre secondo Spina, esiste un giovane padrino cinese, in Sicilia che sarebbe il punto di riferimento dell'intera isola, il nome che gli è stato attribuito è "Zio Giorgio". Per quanto riguarda Catania, risulta che i passaggi di proprietà dei negozi, tra corso Sicilia e via Etnea, non possono avvenire se non c'è il permesso del capo zona. Che fine fanno i cinesi che muoiono in Italia? «Spesso si dice che i corpi fanno una brutta fine ma noi abbiamo visto tante tombe di cinesi a Milano e i funerali, anche se pochi, si fanno regolarmente».

MARY GIUFFRÈ



IMMIGRATO CINESE ATTACCA LE PAGINE DI UN GIORNALE IN CINESE SULLA VETRINA DI UN NEGOZIO DI VIA PAOLO SARPI, ZONA DELLA CHINATOWN MILANESE

«UNA LEONESSA IN SENEGAL» DIARIO DI VIAGGIO DI BEPPE SESSA

Il mal d'Africa e le mille sfumature della vita

L'Africa può fare bene e può fare male. A volte colorata e variopinta come le stoffe dei vestiti delle donne, a volte monocroma e malinconica come i tramonti nel deserto. E prima di tutto c'è il viaggio e la memoria, che costituiscono il diario di Peppe Sessa e il suo libro «Una leonessa in Senegal», edito da Robin Edizioni (12 euro). I taxi brousse, piccoli minibus di trasporto molto comuni, raccolgono turisti e viaggiatori di ogni genere, che si portano dietro i pochi averi e conservano nelle tasche i desideri e la speranza di un futuro migliore. E' il Senegal che ruota attorno a questo affascinante resoconto di viaggio, paese di percussioni e danze ancestrali, cornice incantevole e selvaggia di baobab giganteschi e

sacri che segnano la via e scandiscono l'universalità del tempo. Il Senegal di Edith, la mangiatrice di anime in cerca di fortuna, dei bambini che rovistano nei mucchi di immondizia, di mendicanti e storpi ai bordi della strada, che violentemente e senza preavviso ti sbattono in faccia uno dei volti più duri dell'Africa. La tradizione è nelle vie polverose dei mercati e nei banchi di frutta e manufatti, nelle reti da pesca di St-Louis e nel tè notturno, sorseggiato per ore e ad ogni tazza sempre più dolce. E' un libro che racconta l'ospitalità e la quotidianità dei Teranga, quella dei paesi con le capanne fatte di fango e lamiere, quella in cui lavorare significa aiutare il vicino e in cui un sorriso non si nega mai a

nessuno. Un richiamo alle origini della vita stessa, per certi versi animale, per altri profondamente umana, che si mescola a magia e mistero, alla bellezza della pelle scura delle ragazze sulla riva del fiume, ai denti bianchi dei bambini che trasportano preziosi carichi di latte appena munto. Islam e Cristianesimo si intrecciano, l'eleganza austera della leonessa resta impressa come una fotografia indelebile. Il «Male d'Africa» si fa sentire, troppo presto, prima ancora di lasciare quei paesaggi selvaggi che scorrono veloci «attraverso un finestrino troppo piccolo per accogliere quello che gli occhi vorrebbero catturare».

VALENTINA CASTELLANO CHIODO

L'impressionismo colpisce ancora, colpisce sempre. Folla di visitatori garantita, soprattutto in una città come Firenze gremita di turisti che, in pantaloncini e ciabatte, si dispongono ordinatamente in fila a dispetto del caldo e del sole per vedere l'ennesimo Monet o Renoir.

Solo che questa volta Palazzo Strozzi - da tempo impegnato in una serie di mostre di qualità, ricordiamo almeno «Cina, alla corte degli imperatori» - nel proporre l'esposizione intitolata «Impressionismo: dipingere la luce. Le tecniche nascoste di Monet, Renoir e Van Gogh» si avvale di capolavori provenienti dalla collezione del Wallraf-Richartz Museum e dalla privata Fondation Corboud di Colonia - di proprietà di Herr Gérard Corboud, fabbricante di chiavi, chiavistelli e serrature - che possiede la più grande collezione di impressionisti della Germania.

Da qui l'importanza di poter ammirare opere difficilmente visitabili. Ma anche il taglio che gli organizzatori hanno voluto dare all'esposizione è originale: per la prima volta si cerca di indagare, anche se in maniera necessariamente incompleta, gli aspetti tecnici legati alla pittura «en plein air».

MOSTRA SULL'IMPRESSIONISMO A PALAZZO STROZZI

I segreti della pittura «en plein air»

Si vuole cioè, far notare al visitatore per ogni singola opera, osservando i pentimenti e i ripensamenti, le aggiunte, le cancellazioni e le modifiche intenzionali, quanto e se le famose teorie che rivoluzionarono il modo di fare pittura - pittura istintiva, di getto, eseguita all'aria aperta e non più nel chiuso di uno studio - corrispondano poi alla realtà.

In sostanza, davvero questi grandi pittori improvvisavano? Possibile che non sapessero che l'improvvisazione, l'assenza di un progetto, sono nemiche della qualità?

La mostra, quadro per quadro, col supporto delle tecniche più moderne, conferma o smentisce spontaneità o progettazione, indagando sui materiali pittorici perché la scoperta dei tubetti per il colore ad olio, con la loro trasportabilità, consentì quella rivoluzione pittorica. Ed esponendo altresì le celebri tavolozze, i pennelli piatti, le spatole e l'armamen-



MAXIMILIEN LUCE

tario del «en plein air»: cavalletti, sgabelli ed ombrelli.

Ma al di là dei dettagli ininfluenti, resta la qualità delle opere poco conosciute che annoverano le firme di Gauguin («Giovane bretonne» e l'incompiuto «Tahitiane»), Sisley («Ponte di Hampton Court»), Caillebotte («Colline a Colombes»), Manet («Asparagi»), Guillaumin («Il mare a Saint Palais») Renoir («Monet che dipinge nel suo giardino ad Argenteuil»), Monet («Ninfee»), Morisot («Barche sulla Senna» e «Bambina fra le rose»).

Oltre a ciò la mostra offre l'occasione di vedere riuniti un notevolissimo numero di «pointillistes» fra cui alcuni magistrali Signac e Seurat.

Infine un Monet apertamente dichiarato falso dopo essere stato a lungo creduto autentico.

FINETTA GUERRERA



PIERRE AUGUSTE RENOIR